IL ROMITO

CANTO

DI

DOMENICO MURENA





AVELLINO

Presso i Socii Sandulli, e Guerriero.

1837

AL

CHIARISSIMO E NOBIL UOMO

PIETRO C. ULLOA

Dei Duchi di Lauria

GIUDICE DEL TRIBUNALE CIVILE

DI

AVELLINO

Non alla dignità ond' Ella è meritamente fregiato la mia dedica s' indirizza, poichè io aborro altamente dal costume di quegli abietti profanatori delle lettere che non sanno mettere a stampa una riga, senza intitolarsi a chi può aprir loro il varco ai favori della fortuna. Bensì profferisco a Lei questi poveri versi dettati in un momento di

malinconica inspirazione, come a colui che ha mostrato per lunghe e non dubie prove

» *Che ad una stessa man securo e saldo*
» *Cetra e bilancia sostener* ben puote.

Degni perciò Ella accorli, e me ne rimuneri (se tanto mi consente sperare la umiltà dell' offerta), giovandomi di ammaestramento e consiglio. E qui alla sua benevolenza caldamente mi raccomando.

Avellino il 21. Febbraio 1837.

di Lei devotissimo
Domenico Murena

IL ROMITO

CANTO



. . . nè porto ha questo mar nè lido!
Byron

là dove d' elci, antichi cerri e faggi
L' erta scoscesa variamente inselva
Il colle del Romito io volsi il passo,
Fugace schermo al mio dolor cercando.

sol cadeva, e l' ultimo suo raggio
Sulle ruvide croci onde è distinta
La zolla delle fosse, e sulla cima
Piramidal dei funerei cipressi
Mestamente posava. Un suon di squilla
Parea piagnesse il moribondo giorno
Col flebile tenor — voce solenne
Cui sempre sordo esser vorria lo stolto
Orgoglio de' potenti . . . e sempre invano!

Al limitar della chiesetta umile ,
Su bigio sasso , in rozze lane avvolto
Sedeva un vecchio cui parea la fronte
Santa improntar severità tranquilla ,
E immobilmente tacito pendea
Sovra aperto volume a cui sostegno
Fean le ginocchia — O avventurato , io dissi ,
Il solingo canuto ! accolto in porto
Di tutta pace ode rugghiar da lunge
La procella crudel che il fortunoso
Agita mar della miseria umana!
E d' una in altra fantasia varcando ,
Tanto mi dolse della mia sciagura ,
E tanto all' alma del placido asilo
Mi si apprese disio , che a quell' intento
Presso mi feci , e reverente in atto
Tal parola parlai » Salve buon padre!
Deh ! se propizio lungamente il Cielo
Alla pace ti serbi onde gioisci ,
Dimmi : potria nel solitario ostello
Altri teco fruirla ? . . . . — Ei si riscosse ,
E un guardo tal mi saettò che tutta
Smentìa la calma del sereno aspetto.
Vivido acuto era quel guardo , e specchio
Di fervid' alma cui domata appena
Aveano i pensier casti , e gli anni molti ,
E l' affralita salma a' che fean guerra

I digiuni , e le veglie; alma che avea
L' ardor nativo onde bollia consunto ,
Qual si consuma occulto e muto il foco
Sotto le fredde ceneri sepolto.
Ma , come accorto ei fu che sulle labbra
Maraviglia mi avea tronche le voci ,
Onta ebbe quasi che talor nell' occhio
Malgrado suo gli sfavillasse il core ;
E pari ad uom che tenzonando a lungo
Sè stesso trïonfò , raccolse e spense
L' ardir del guardo , e sulle scarne gote
Crebbe il pallor — Per ch' io seguia : ricetto
Non negarmi , o cortese , onde io m' involi
Ai tumulti del mondo. Io cinger voglio
Il tuo cilicio ; io vo' divider teco
La preghiera e 'l travaglio , e l' aspro letto ,
E la povera mensa : atroce e strano
Destin governa ineluttabilmente
I giorni miei ! Di due contrarie etadi
Stento le pene e le delizie ignoro.
Gl' implacati desii , l' ansie rubelli ,
L' indomit' ira , i contumaci affetti
Ho degli anni più verdi. Ahi ! ma la cara
Illusïone , il gaio spirto a cui
Ogni più fosco dì sorride allegro ,
E par fiorita ogni diserta piaggia ;
D' amor la voluttà , la confidente

Speme dell' avvenir, lasso! mi falla.
L' arida noia, e il diffidar del meglio,
E lo sgomento, e i fastidî, e i sconforti
Della gelida età sento . . . ma indarno
La quïete ne agogno, e l' indolente
Noncuranza de' casi! — E pur talvolta
Una ridente lusinghiera imago
Letizïando mi precorse; e . . vieni,
Parea dicesse: io ti son guida al calle
Della felicità — vieni; . . . ed anelo
Io la seguiva . . . ed ella ognor da lunge
Mi affidava accennando . . . e poi svania
Siccome sogno! . . . e allor deluso e stanco
Io lamentava qual perduto bene
Quella forma bugiarda! — Or dove io volga
La mente e 'l core, o il pungol duro incontro
De' guai che tiemmi amaramente desto,
O spazïo nel buio vôto d' un nulla
Che mi spaura — Oh! fra quest' erme balzo
Ch' io cerchi tregua al combattuto spirto!
Ch' io mi riposi dall' error mio lungo,
Dal mio lungo soffrir! Ch' io dorma un sonno
Cui non contristi visïon temuta,
E libi un nappo cui non sia che attoschi
Il fiel de' miei disastri! — E sì dicendo
Larga e dirotta mi piovea dal ciglio,
Vena di pianto. Inteneriasi il vecchio

Al mio dolore; e una pietosa stilla
I solchi della guancia inaridità
Furtivamente gli umidiva — Alfine:
Incauto, disse, che favelli! Oh come
L' impazienza del duol falsa la luce
Dell' intelletto! Imperïose voglie,
Mobile ingegno, ed irritabil senso
Teco recar vuoi di romita cella
Fra' devoti silenzî, e in core alletti
Speme di calma? Incauto! ai miti affanni
Solitudine arride, e molce i petti
Cui leve leve aura di duol conturba;
Ma le ambasce profonde, i disperati
Affetti prepotenti in fra' deserti
Si fan giganti — D' aquilone al buffo
La fiaccola si spegne, e furïando
Il vasto incendio ingagliardisce e vora.

Bada — Ove altrice del civil consorzio
È la magia del ricambiato inganno,
Sovente l' uom se stesso oblia, chè mille
Fallaci larve ognor gli stanno accanto;
E or l' una or l' altra con vicenda alterna
L' occupa e tiene. A lui superbia insana
Grida talor: tu alla famiglia immensa
Che ormeggia, guizza, e l' aer fende coll' ale
Nume sortisti; . . . e all' ingannevol vanto

Tempra l' illuso ogni rancor più acerbo ,
Lenisce ogni martir ; nè della terra
La mal sognata signoria lo appaga ,
Chè borïando del pensier sui vanni
Varcar osa le nubi , e fatto donno
Delle innumere sfere onde s' abbella
L' inaccesa region de' firmamenti
In suo delirio tracotato esclama »
Faci son queste che a schiarar mie notti
Di perpetuo fulgor provvida alluma
La destra dell' Eccelso ! . . . E un altro incanto
Nè men suave nè possente meno
Pur talvolta lo adesca ; onde in lui mute
Son tutte cure , e solo anela , e intende
Ad ardui studi che potranno un giorno
Tarda fruttargli eternità di fama.
Ma ov' ei non ode un menzognero accento
Che lo aduli o careggi , ove l' incerto
Lampo di gloria non lo abbaglia , e consci
Del suo sospiro son le rupi e gli antri , .
Ov' ei consente al disinganno , e scerne
Che forse a lui men che all' augello e all' ape
Verdeggiano le selve e olezza il fiore ,
Ivi qual' è l' uom sè ravvisa , nudo
D' ogni vano prestigio. Ivi se stesso
Da se stesso non parte , e immerge il guardo
Negli abissi del core , e ne ricerca

Con crudo ingegno i più riposti arcani.

Or dì, che fia se questo cor fatichi
Edace strazio a cui sien germe ed esca
Più che memorie di durati affanni
Che spegne tempo, o seppellisce oblìo,
I discordi elementi onde il compose
Natura avversa? Un cor cui rode e coce
La sua tempra medesma! A cui tempesta
Son quelli onde cessar non potrà mai
Violentissimi palpiti frequenti,
E l' estasi angosciosa a che dannato
È da incognita possa! — Oh! se presumi
Impoverire il rio sinchè dal fonte
Spiccia perenne il rigoglioso umore;
O quetar l' aure mentre il rombo mugge
Dell' uragàn, dalla sortita via
L' orme ritorci, ed a mercar t' affretta
Fra questi ermi recessi ore di pace.

Libera fantasia qui sfrena il volo,
E dipinge nell' aria, e avviva, e incarna
L' orrida larva della tua sventura,
Cui torpida circonda ed aggrandisce
Nebbia di tedio, e che dell' ara al piede,
E pe' floridi prati, e sugl' incolti
Penduli aerei greppi, e fra la verde

Notte della foresta, e quando il sole
Indora i campi, e quando l' etra inalba
La reina nottivaga degli astri,
Al fianco fiati indivisibil sempre:
Nè un sol conforto allor che attuti o scemi
La tirannia de' concitati sensi;
Nè una blandizia che t' allegri, e storni
Dall' incessante contemplar funesto;
Nè un dorato fantasma, nè lusinga
Di men torbidi giorni, nè dall' alma
Mai scompagnata la feral coscienza
» Dell' infinita vanità del tutto!

Credimi, o figlio . . . Esperïenza infausta
Dotto mi fece — E qual, proruppi allora,
Qual havvi scampo a cui fatale incombe
D' atra mestizia incomportabil pondo?
Che gli avanza a sperar? — La tomba... e *Dio*,
Rispose il veglio — e già stendea la notte
Su tutte cose il tenebroso velo.

****